

Capitolo primo

In onore di una cameriera futurista

Quando sono sbucato dalla metropolitana di Porta Genova, una mattina di poco più di un anno fa, il cielo milanese era appena striato da qualche timida nuvolaglia sperduta nell'azzurro intenso. Per essere una giornata di fine novembre, niente a che vedere con la sua cupa leggenda di cielo imbronciato e attristante. Quel cielo milanese di inizio secolo, «spesso reumatizzante in inverno dolorante preoccupato», di cui scrive Filippo Tommaso Marinetti in un suo tardo libro autobiografico. E se nello spazio di un secolo è cambiato il colore e l'aroma del cielo milanese, figuriamoci tutto il resto. Dagli albori del Novecento, quando Marinetti (nato ad Alessandria d'Egitto nel 1876) aveva trent'anni nella «grande Milano tradizionale e futurista» e s'apprestava a scatenare in Italia e nel mondo l'uragano letterario e artistico del futurismo. Del cui esordio ufficiale, il *Manifeste du Futurisme* firmato da Marinetti sulla prima pagina del «Figaro» del 20 febbraio 1909, scocca in questo 2009 l'anno centenario. Marinetti e gli altri della sua banda, nessuno dei quali aveva toccato i trent'anni, avevano scritto questa tonitruante apologia della modernità alla notte, in quel suo appartamento milanese di via Senato sotto le cui finestre scorrevano allora le acque del Naviglio.

Un appartamento, arredato da lampade moresche e da pesanti tappeti orientali, che a un futurista romano in visita apparve come una sorta di «eccentrica garçonnière» dove si

muovevano una cameriera, una cuoca, una segretaria: «Tutto personale femminile, una specie di harem moderno». Al centro di questo «harem» imperava Nina Angelini, che a metà era la cameriera personale di Marinetti e a metà la segretaria di redazione delle sue edizioni. «Giovanissima e vez-zosa» la descrive il giornalista Tullio Panteo in un libro dedicato a Marinetti e pubblicato a Milano già nel 1908. Era lei che opponeva un «Il signore dorme!» ai tanti che irrompevano a via Senato a chiedere e questuare, e laddove Marinetti stava lavorando nello studio accanto. Quando la Angelini muore, nel 1926, Marinetti e i suoi la celebrano con una plaquette in cui la innalzano a primattrice del futurismo degli esordi, una plaquette dove la ricordano lo scrittore Paolo Buzzi (per anni il braccio destro di Marinetti), il tipografo Cesare Cavanna (il prodigioso tipografo milanese capace di realizzare le acrobazie tipografico-visive dei primi libri parolibri), il poeta e pittore napoletano Francesco Cangiullo. Ma come, non vi avevano insegnato fin dalle scuole materne che Marinetti teneva in nessun cale le donne?

Fatto è che quella mattina di fine novembre del 2007 mi stavo dirigendo verso la libreria antiquaria *Pontremoli* di via Vigevano, a duecento metri di distanza dalla stazione della metropolitana di Porta Genova. Dove mi aspettava un libro che porta la firma di Filippo Tommaso Marinetti, o meglio il libro che come nessun altro riassume la passione e la malia da cui scaturiscono le pagine che vi apprestate a leggere. Stavo per comprare il libro-oggetto per eccellenza del Novecento italiano e di chi ne colleziona le rarità cartacee. Non il libro letterariamente o culturalmente più bello o importante, questo no di certo, ma il più speciale, il più raro da trovare e da assaporare, uno dei libri d'artista più originali dell'intera cultura europea del secolo scorso. *Parole in libertà futuriste ol-*

fattive tattili-termiche. Un libro fatto di latta, quindici fogli di latta su cui da una parte e dall'altra erano state litografate poesie e immagini, un miracolo artigiano realizzato da un'azienda specializzata nella produzione di scatole per dolci e alimenti vari, la ditta savonese di Vincenzo Nosenzo. Edito il 4 novembre 1932, nel bel mezzo dell'era fascista, quando Marinetti aveva cinquantasei anni che di nulla attenuavano la sua creatività, una creatività che in trent'anni di militanza culturale plateale e smargiassa aveva afferrato per la collottola e dimenato a piú non posso la poesia, la pittura, l'architettura, l'arte tipografica, la fotografia, il teatro, la ceramica, la pubblicità, la filosofia del cucinare, la musica e persino «la radia», ovvero la radio. Tranne che di «chirurgia» s'era interessato di tutto e aveva messo becco in tutto, osservò sarcasticamente Terenzio Grandi, un affinato intellettuale e tipografo torinese che per Marinetti un po' aveva simpatia e un po' mica tanto.

Torniamo al gran libro e al gran feticcio. Un libro che al sessanta per cento e forse piú era merito di un altro dei grandi personaggi del nostro Novecento, il Tullio Spartaco Manzotti che nel 1899 era nato ad Albisola Marina e che Marinetti aveva ribattezzato Tullio d'Albisola. Figlio di un maestro vasaio, scultore poeta e fotografo, era lui il padre della ceramica modernista italiana, della ceramica futurista innanzitutto, di una saga artigiana e creativa che va da Lucio Fontana al giovane Piero Manzoni. Era lui che aveva creduto fermamente alla possibilità di trarre un libro dalla latta, lui che aveva trafficato con gli operai e i macchinari di Nosenzo, lui che aveva scelto le poesie di Marinetti da litografare su ciascuna facciata, lui che aveva disegnato le chiazze di colore litografate sulla facciata retrostante come fossero delle esplosioni chimiche provocate dai versi di Marinetti. Quando Nicolay Diulgheroff, l'architetto bulgaro che dopo gli studi

universitari s'era impiantato a Torino e che nel 1934 avrebbe progettato la casa-villa di Tullio d'Albisola nella sua città natale – a tutt'oggi un edificio che sul lungomare di Albisola si staglia a metà strada fra il sacrario e la fortezza del moderno –, ricevette un esemplare del libro, gli scrisse che con «il suo libretto di latta» aveva fatto di più a favore della causa del modernismo e dell'avanguardia che non «cinquanta architetti razionalisti» con il loro lavoro di cinque anni.

Centouno copie pubblicate, almeno così recitano i manuali. Su duecentocinquantesi opere firmate da Marinetti in vita e censite da Domenico Cammarota nella più completa bibliografia del nostro eroe, il libro di latta figura cronologicamente al 167° posto. Un libro *monstrum* da regalare agli amici, ai complici dell'avventura futurista, ai possenti del regime fascista. Dubito che qualcuno abbia comprato e pagato una delle cinquantuno copie riservate alla vendita, e se sí a quale prezzo? Da quando colleziono le prime edizioni del Novecento, e dunque dai primissimi anni Ottanta, ne avevo intraviste in tutto una o forse due copie. Dal pittore Pablo Echaurren all'attore teatrale Sergio Reggi, al voracissimo collezionista Sergio Cereda, nelle loro raccolte di libri e materiali cartacei futuristi le *Parole in libertà futuriste* litografate sulla latta non c'erano. Lo aveva avuto e messo in vendita, una decina d'anni fa, un libraio milanese arruffone e geniale, Andrea Dal Lago. Era una delle due o tre copie che si conoscono complete della custodia in latta, quella che venne confezionata per la copia destinata a Benito Mussolini. Veniva dritta dritta dalla biblioteca di Giovanni Lista, il predatore perugino che già a partire dagli anni Settanta i cime-li del futurismo era andato a scovarli nelle famiglie degli eredi, stupefatti che quelle stranezze sepolte nei cassetti e negli armadi delle loro case avessero ancora un qualche rilievo. Andrea Dal Lago della sua copia chiedeva una gran pacca-

ta di milioni di lire. Non ce li avevo. Passai dallo stand di Dal Lago alla fiera milanese del libro antiquario organizzata ogni anno da Marcello Dell'Utri, e ricordo che il libro lo sbirciai da lontano senza neppure prenderlo in mano. Per un collezionista guardare e non possedere una tale meraviglia è uno strazio fin troppo atroce. Ci avevo messo una pietra sopra. Nemmeno nella mia collezione quel libro ci sarebbe mai stato.

Nella mia mancolista di prime edizioni del Novecento, una mancolista di cui ha copia Lucia Di Majo (la titolare della libreria *Pontremoli*), non lo avevo messo. Perché irraggiungibile. Ma Lucia sapeva benissimo che non lo avevo. Così come io sapevo benissimo che se gliene fosse arrivata una copia, avrebbe subito avuto alla porta della sua libreria tre o quattro collezionisti con la bava alla bocca. E molto più ricchi di me, i maledetti. Solo che Lucia era in stato di grave peccato mortale nei miei confronti. Uno dei libri che stavano nella mia mancolista, un memorandum sacro che lei avrebbe dovuto recitare a memoria cinque volte al giorno, lo aveva avuto, s'era dimenticata che mi mancava, e lo aveva smistato a un altro dei suoi *addicts*. Avesse costretto alla prostituzione una mia eventuale sorella, come offesa sarebbe stata al confronto una bazzecola. E perciò Lucia aveva la coda tra le gambe, aspettava ansiosamente di risarcire l'amico e il cliente.

La libreria *Pontremoli* è una delle poche librerie antiquarie italiane rimaste su strada. Ha un'insegna non particolarmente vistosa, ci vai se sai che c'è e dov'è. Nelle due vetrine accanto alla porta d'ingresso sono in mostra libri non particolarmente rari, ché la luce li rovinerebbe. Entri e hai sulla sinistra un piccolo scrittoio in legno su cui impera Lucia o il suo socio Giovanni Milani, e della coppia non so ancora chi

sia il Dr Jekyll e chi il Mr Hyde, chi il rigoroso professionista del libro e chi il satanico accoltellatore di collezionisti, o piú probabilmente tutt'e due sono l'uno e l'altro. Vicino al tavolo stanno un paio di sedie su cui i libri sono ammonticchiati apparentemente alla rinfusa, ma non è affatto cosí: ogni montagnola ha purtroppo una sua ragion d'essere e di attizzare noi clienti. Alla destra di chi entra c'è un armadione con delle ante a vetri, che di solito non è il ricettacolo dei libri piú importanti. Di fronte hai il fianco destro di una cassettera molto grande, sul cui ripiano i libri sono assiepati a occupare ogni centimetro quadro e mentre i cassetti, quelli sí delle vere e proprie miniere diamantifere, vengono aperti di volta in volta e con aria sorniona dall'uno o dall'altro dei due proprietari. Lì in fondo un'altra libreria in legno, dov'è riposto il materiale piú andante. Tranne che in quest'ultima libreria il pericolo alla *Pontremoli* si annida ovunque, voglio dire la proposta tentante, la miccia che si accende a rovinare il tuo budget dei prossimi mesi, il libro che raccatti con mano tremante da quanto lo avevi cercato. Se entri in una libreria antiquaria il meglio difatti è esplorare, ma non troppo. Se esplori troppo, se frughi dappertutto, se le tue mani non si placano nel cercare e nello sfogliare, è impossibile che qualcosa non la trovi e che il tuo budget non ne risenta. Un'edizione che hai già ma questa volta impreziosita da una dedica; un libro di cui non sapevi che avesse la sovracoperta o la fascetta editoriale e di cui a questo punto non puoi farne a meno a sostituire quello monco che hai a casa; magari un libriccino minore e carogna di un autore che ami e che ti mancava.

Una mattina che ero andato alla *Pontremoli* a definire il prezzo d'acquisto di alcuni libri scelti e ordinati al telefono, il colpo al cuore arrivò quando meno me lo aspettavo. Era stato Giovanni ad aprire il cassetto superiore della cassette-

ra di cui ho detto, a spacchettare e a tirar fuori il fatale libro di Marinetti. «Ecco la litolatta», mi pare che abbia detto. Al che io ho risposto a modo di babbeo: «Quale?», ma in realtà avevo capito benissimo. La seconda delle due litolatte futuriste, quella con le illustrazioni di Bruno Munari pubblicata due anni dopo ancora da D'Albisola e anch'essa strarara, ce l'avevo da vent'anni. Lo avevo capito benissimo che non era quella a star facendo capolino dalla maledetta cassettera. Ero senza fiato. Eccolo nelle mie mani il libro che reputavo irraggiungibile. Finalmente lo sfoglio e lo tasto, ed è la prima volta in vita mia. Un esemplare non perfetto, ma è pressoché impossibile trovare un esemplare perfetto della litolatta. È un materiale che nel tempo si piega, scolora, si arrugginisce. Le pagine di latta premono l'una sull'altra a fare danni reciproci. Con i due dèmoni della *Pontremoli* a questo punto c'era solo da pattuire il prezzo e i termini del pagamento. Lucia ci avrebbe pensato su, avrebbe commisurato lo stato dell'esemplare con quelli di proprietà di collezionisti milanesi che conosceva, avrebbe infine dettato la cifra/condanna. Ci demmo appuntamento a un paio di settimane dopo. Alla mattina di fine novembre che ho raccontato all'avvio del capitolo. Quando abbiamo pattuito il prezzo e mi sono portato via il libro, avvolto in una cartaccia da pacchi. Quanto al mio budget, da rasentare la bancarotta.